Lo scrittore imprigionato dalla dittatura di Bordaberry

IN DIFESA DI ONETTI

Uno dei maggiori esponenti della cultura latino-americana è vittima della repressione che si abbatte sui democratici dell'Uruguay

Juan Carlos Onetti, il maggiore scrittore uruguaiano vivente e uno dei maggiori di tutta l'America Latina, è stato coinvolto un mese fa in un incredibile episodio di repressione: è stato incarcerato sotto l'accusa di «oscenità» per un racconto scritto da un altro. Il fatto, in sè paradossale, trapelato in Europa da Parigi è per ora noto soltanto nelle sue linee principali, che sono le seguenti.

Juan Carlos Onetti presiedeva la giuria di un premio letterario per un racconto. Il concorso era stato indetto dalla rivista settimanale *Marcha:* un periodico fondato 35 anni fa, il più glorioso foglio culturale-politico dell'opposizione di sinistra al regime dittatoriale di Bordaberry. E' la stessa rivista sulla quale aveva esordito, da giovane, Onetti, e con la quale aveva mantenuto, e ultimamente rafforzato, rapporti di collaborazione. Il concorso viene vinto da un giovane scrittore, esordiente, con un racconto intitolato *La guardia del corpo:* protagonista è un membro della polizia politica, seguìto nella sua vita privata (pensieri segreti, aspirazioni, confessioni) e nel suo destino «pubblico»: l'uccisione ad opera dei guerriglieri.

Non ho letto il racconto; ne trovo il riassunto su qualche giornale. Il regime militare dittatoriale dell'Uruguay s'è affrettato a intervenire con un'azione di sequestro della rivista *Marcha,* di sospensione della pubblicazione per dieci numeri, di arresto dell'autore del racconto, nonchè del direttore del periodico e di due membri della giuria, tra cui appunto Juan Carlos Onetti. Reato contestato: oscenità. E' la prima volta, crediamo, che una giuria viene coinvolta in una responsabilità «morale» con l'autore di uno scritto, racconto o romanzo che sia, per il semplice fatto di averlo premiato. Il caso è tanto più clamoroso in quanto Juan Carlos Onetti, nella motivazione scritta del premio, dichiarava di non approvare quelle che a lui apparivano come deviazioni del narratore dal tema principale, che era politico-psicologico.

Ma il quadro della situazione uruguaiana risulterà più chiaro quando saranno messi al loro posto altri pezzi. Anzitutto questo: il regime dittatoriale-militare sta preparando un processo contro il generale Seregni e altri dirigenti del «Frente Amplio», l'organizzazione nella quale si raccolgono le forze democratiche uruguaiane, comunisti, socialisti, cattolici e radicali. In nessun caso il regime ha aspettato di avere dei motivi che gli salvassero almeno la faccia; non ha cercato nemmeno dei pretesti: alla perdita di ogni credibilità di fronte al paese reale esso reagisce con un aumento di violenza, e stavolta arriva a esercitare il sopruso alla luce del sole, sopprimendo di fatto un prestigioso foglio di opposizione, incarcerando il maggior esponente della cultura nazionale e uno dei tre-quattro maggiori rappresentanti della cultura subcontinentale, e preparandosi a eliminare fisicamente i più autentici interpreti delle esigenze del popolo.

Ma il carcere di Onetti e il processo-farsa contro dirigenti democratici non sono che i fatti più clamorosi, e perciò noti a noi, di una repressione capillare che tocca i minimi angoli della vita in Uruguay: noi ci troviamo ora a difendere Onetti, ma con lui anche il giovane scrittore principiante che ha conosciuto insieme una breve gloria e la prigione, e con lui anche i redattori di *Marcha* e quel membro della giuria di cui le cronache non ci hanno trasmesso nemmeno il nome; difendiamo con loro i dirigenti comunisti uruguaiani, che riescono a far sentire la loro voce solo attraverso comunicati clandestini, e con loro anche, e soprattutto, gli umili e i poveri che subiscono soprusi di cui la storia ufficiale non ci parlerà mai.

Juan Carlos Onetti è noto anche al lettore italiano per tre romanzi tradotti qui da noi presso Feltrinelli: *Raccattacadaveri* (1964; trad. 1969), *La vita breve* (1950, trad. 1970), *Il cantiere* (1961, trad. 1972). Da noi il più famoso è *Raccattacadaveri,* ma è certo che *La vita breve* contiene già il tema centrale del mondo di Onetti: la frustrazione e il delirio di chi tenta di sottrarsi alla realtà quotidiana attraverso il sogno. Chiuso nella sua stanza, il protagonista della *Vita breve* sogna di essere altre persone, da lui stesso inventate o incontrate, un dottore, una prostituta: vive rapidamente la loro vita, in una specie di transfert frenetico e allucinato, in cui le esistenze altrui scorrono appaiate e parallele alla propria, e finiscono per accrescerne lo spazio e il tempo.

Col *Cantiere* e con *Raccattacadaveri* il microcosmo di Onetti assume le sue forme definitive e il suo protagonista stabile, Larsen, nonchè un luogo fisso, Santa Maria, che sta a Onetti come Macondo sta a García Márquez. Larsen amministra un cantiere che non c'è più, aspira a una eredità che forse non c'è mai stata, si muove in mezzo a fantasmi (direttori, impiegati, operai) come se fossero persone reali: diceva un ispanista che, sacerdote della disperazione, Larsen officia su un altare disabitato. Ma il suo scopo non è evocare una presenza sull'altare: il suo scopo è officiare, e basta. Tanto è vero che lo stesso Larsen lo troviamo, col soprannome di Raccattacadaveri, invischiato anima e mente nel tentativo di aprire un postribolo nella sua città: non è tanto il postribolo che gl'interessa, quanto la riuscita di uno scopo in funzione del quale ha impostato tutta la sua vita: e il fallimento diventa, semplicemente, l'impossibilità di vivere.

Dietro le allegorie di Onetti c'è la drammatica realtà sociale e umana del suo paese: in tal senso Onetti può dirsi scrittore politico nel significato ampio del termine, ed è questo che il regime di Bordaberry non gli poteva perdonare: lo scrittore è stato incarcerato per avere interpretato il suo popolo. Le ultime notizie dicono che, in carcere, Onetti, ormai sessantacinquenne, si è presto ammalato, ed è stato trasportato in una clinica, dove ora si trova.

Ferdinando Camon

La Comunità europea dei Nove semiparalizzata e sottoposta al ricatto degli USA

La CEE imbalsamata

Intrinseca debolezza politica e delle stesse strutture istituzionali - Conflitto di interessi con gli Stati Uniti che vedono minacciata la loro egemonia da un'effettiva unità economica e autonomia politica dei paesi del MEC - La pretesa di Kissinger: ogni tappa del processo d'unificazione dovrebbe ottenere il visto americano - Il ruolo dei comunisti europei

Crisi, letargo, paralisi. Sono le parole che ricorrono più frequentemente quando si vuol cercare di definire lo stato attuale della Europa a nove. Qual è la più esatta? Esercizio vano. La realtà è che l'Europa a nove è pericolante. E molti sostengono che l'unico cemento che la tiene ancora in piedi è la paura comune che si arrivi al suo disfacimento. Ma, si chiedono altri, può bastare la paura di andare indietro a imprimere la forza necessaria per andare avanti? L'interrogativo rimane, per ora, senza risposta. Nessuno, in effetti, sembra voler pronunciare un giudizio netto. Nemmeno i laburisti inglesi, di cui è nota la battaglia condotta dalla maggioranza del partito contro l'adesione della Gran Bretagna alla Cee, hanno scelto un atteggiamento chiaro adesso che sono tornati al governo. Se si guarda alla composizione del gabinetto presieduto da Wilson, infatti, ci si accorge facilmente che le forze favorevoli all'adesione e quelle contrarie sono state accuratamente dosate. Il che vuol dire che la battaglia è aperta, anche se il governo inglese dice di poter rinegoziare le condizioni dell'adesione e agita la minaccia di un referendum.

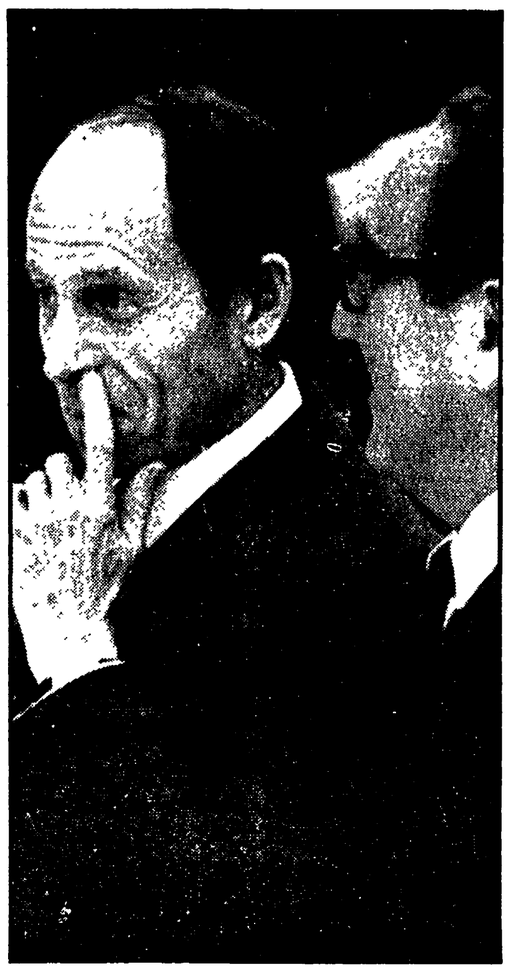
Ma, atteggiamento britannico a parte, come si manifesta la crisi o il letargo o la paralisi dell'Europa a nove? In genere si tende a guardare tutta la situazione attraverso la lente dei difficili rapporti con gli Stati Uniti. C'è chi afferma che questa sarebbe una lente deformante e pone l'accento, perciò, sulla intrinseca debolezza di una Comunità la cui stessa struttura istituzionale appare, ed in effetti è, del tutto inadeguata a provocare lo scatto di cui si avverte il bisogno. Seguiamo pure per un momento il ragionamento di chi vede la causa dello stato di pericolo soltanto nella debolezza delle strutture comunitarie. Ci accorgeremo facilmente che se questo problema esiste esso è inseparabile da quello del rapporto con gli Stati Uniti.

In sostanza la Comunità si regge su tre organismi fondamentali: la Commissione, il Consiglio dei ministri, il Parlamento di Strasburgo. Compito della Commissione, composta da rappresentanti dei singoli paesi membri (due per la Francia, per la Gran Bretagna, per la Germania federale e per l'Italia e uno per ognuno degli altri paesi) è quello di elaborare proposte in tutti i campi, salvo quello della politica estera, della unificazione tra i «Nove» che il Consiglio dei ministri dovrebbe poi approvare per conto dei rispettivi governi. Tutto procede bene, o relativamente bene, quando si tratta di questioni che non toccano in profondità gli interessi dei gruppi dominanti nazionali. Appena questo avviene si producono, in seno al Consiglio dei ministri, divisioni laceranti e il lavoro della Commissione diventa una pura esercitazione. Quest'ultima, per far valere il suo punto di vista, ha paradossalmente un solo potere: quello di dimettersi quando si trovi di fronte ad una paralisi manifesta del suo lavoro per porre così i governi davanti alle loro responsabilità. Ma è difficilissimo che ciò avvenga. Per quanto definiti a-nazionali, i membri della Commissione della Cee sono emanazione dei singoli governi che fanno parte dell'Europa a nove. Ciò significa che essi, o la maggioranza di essi, finiscono, per forza di cose, con l'essere sensibili alle esigenze dei gruppi dirigenti nazionali riproducendo così, non di rado, in un organismo che dovrebbe essere «europeo», una situazione analoga a quella che si manifesta in seno al Consiglio dei ministri.

In quanto al Parlamento di Strasburgo, in attesa che gli vengano attribuiti i poteri di approvare o respingere il bilancio della Comunità, esso può esercitare un solo diritto reale: quello di emettere un voto di censura sull'operato della Commissione, obbligandola così alle dimissioni. Ma anche qui si ricade nello stesso circolo vizioso. Come può un Parlamento, che non viene eletto a suffragio diretto e che non ha il minimo potere sovranazionale, trovare una maggioranza che censuri l'operato di una Commissione la quale può, e assai spesso a ragione, scaricare sui governi la responsabilità della paralisi?

Tutto questo è vero ed è noto. Ma è altrettanto vero che il carattere non «europeo» degli organismi fondamentali della Comunità non è frutto del caso. Esso da una parte traduce la situazione di «non impegno» europeo dei gruppi dominanti nazionali che hanno dato vita alla Comunità e dall'altra è la conseguenza diretta della debolezza originaria dell'Europa comunitaria nei confronti degli Stati Uniti. Entrambi questi fattori hanno contribuito a lasciare tutto in bilico tra l'andare avanti e il tornare indietro senza che si sia creato nulla di irreversibile. Di qui viene oggi il pericolo di una erosione che potrebbe portare, al limite, anche al disfacimento.

E' su questa realtà che giocano gli americani nel tentativo di paralizzare la Comunità o meglio di impedire che dallo stato di paralisi si esca se non con una sorta di imbalsamazione. A Washington si sa benissimo come stanno le cose visto che in larga misura si è contribuito a determinarle. Si sa benissimo, cioè, che, a conti fatti, questa famosa Cee non è altro, allo stato attuale, che una unione doganale (peraltro incompleta) tra nove paesi mentre ogni passo avanti sulla strada di una solida coesione è reso estremamente difficile dal prevalere degli interessi dei ceti dominanti nazionali. Il ventaglio delle possibilità di pressione che ne deriva per gli Stati Uniti è perciò assai ampio. Sarebbe semplicistico attribuire a Washington il disegno di sfasciare la Comunità. Gli americani non ne trarrebbero grandi vantaggi. Quel che essi vogliono è impedire che la Comunità affermi una sua forza e una sua personalità autonome. E la ragione è evidente. Il potenziale economico di una Europa a nove saldamente unita sarebbe tale da minacciare direttamente l'egemonia americana sullo assieme del mondo capitalistico. Né diverse sarebbero le conseguenze sul piano politico. Ecco perché Kissinger tenta di affermare il principio secondo cui gli europei dovrebbero consultare gli americani ad ogni tappa del processo di unificazione. Attraverso un tale meccanismo, infatti, Washington potrebbe esercitare un vero e proprio diritto di veto, in nome dei «superiori interessi» della cosiddetta Comunità atlantica, su ogni singolo atto della Comunità europea. E ciò equivarrebbe a liquidarne ogni velleità di autonomia.



La polemica tra il segretario di Stato americano Kissinger e il ministro degli Esteri francese Jobert si sta facendo rovente, sul tema dei rapporti Europa occidentale-Stati Uniti. Per ora i partners della Francia in seno alla Comunità europea evitano di prendere posizione tra le due tesi in contrasto. Ma è un silenzio che non potrà durare a lungo.

Quando si discute, perciò, del dilemma Europa europea - Europa atlantica si tocca un nodo di fondo che investe sia i rapporti tra i «Nove» e gli Stati Uniti sia il rapporto all'interno dei «Nove». Una parte dei governi europei tende a negare che questo sia il problema. Ma cercando di distogliere l'attenzione da esso non si fa altro che nascondere la testa nella sabbia. Le vicende ultime sono, a questo proposito, illuminanti. C'è, come tutti sanno, una crisi delle fonti di energia. E' in prospettiva una crisi di quantità ma nell'immediato una crisi di prezzi, conseguenza della inflazione in atto in tutto il mondo capitalistico.

Attraverso il controllo della maggioranza delle compagnie petrolifere sono gli Stati Uniti a poter determinare in larga misura l'andamento dei prezzi. Ciò crea un conflitto diretto con gli interessi dei paesi europei che subiscono pesantemente le conseguenze della duplice azione che direttamente o indirettamente fa capo a Washington: quella che ha provocato l'attuale situazione del sistema monetario internazionale e quella che determina l'aumento dei prezzi del petrolio.

Dov'è, in questa situazione, l'interesse della Europa occidentale? Non vi possono essere molti dubbi sulla risposta. Si tratta di creare con i paesi produttori di petrolio, in particolare con quelli dell'Africa del nord e del Golfo Persico, un rapporto che li aiuti a liberarsi dal dominio delle compagnie petrolifere, come alcuni di essi hanno fatto o stanno facendo, per poter impostare una politica basata su uno scambio senza intermediari. E' evidente che, in termini politici, questo significa intaccare l'influenza economica e politica degli Stati Uniti nella regione.

Washington, naturalmente, si oppone. Lo si può comprendere. Si può comprendere, cioè, che i gruppi dirigenti degli Stati Uniti facciano di tutto per mantenere e per rafforzare la loro egemonia sullo assieme del mondo capitalistico. Quel che è inaccettabile, invece, è che la maggioranza della Europa a nove tremi davanti alle imposizioni americane. E' precisamente quanto è accaduto in occasione della Conferenza di Washington sulla energia e che Kissinger tenta di riprodurre tuonando contro la timida iniziativa assunta a Bruxelles di aprire la prospettiva di una riunione tra i ministri degli Esteri dei paesi dell'Europa a nove e i ministri degli Esteri dei paesi della Lega araba. In queste condizioni è assai difficile che la Comunità dei nove possa trovare la strada di una sua collocazione autonoma, e neppure di una sua reale unità.

Al fondo della divisione si è lo scontro tra tre tesi. La prima, quella francese, si basa sulla necessità di ridiscutere da cima a fondo e in tutti i campi il rapporto Europa a nove - Stati Uniti anche se ciò dovesse comportare un vero e proprio conflitto politico che sfoci nel ritiro delle truppe americane dall'Europa occidentale, secondo quanto ha fatto intendere recentemente il ministro degli Esteri Jobert; la seconda, quella tedesco-occidentale, nega la possibilità che ad un conflitto politico con gli Stati Uniti si possa arrivare senza aver prima creato una salda e irreversibile unità tra i «Nove»; la terza, che caratterizza il comportamento italiano, vanamente postula una Europa che sia al tempo stesso, e armonicamente, europea e atlantica, vale a dire che costruisca la sua unità senza conflitti di sorta tra i «Nove» e Washington.

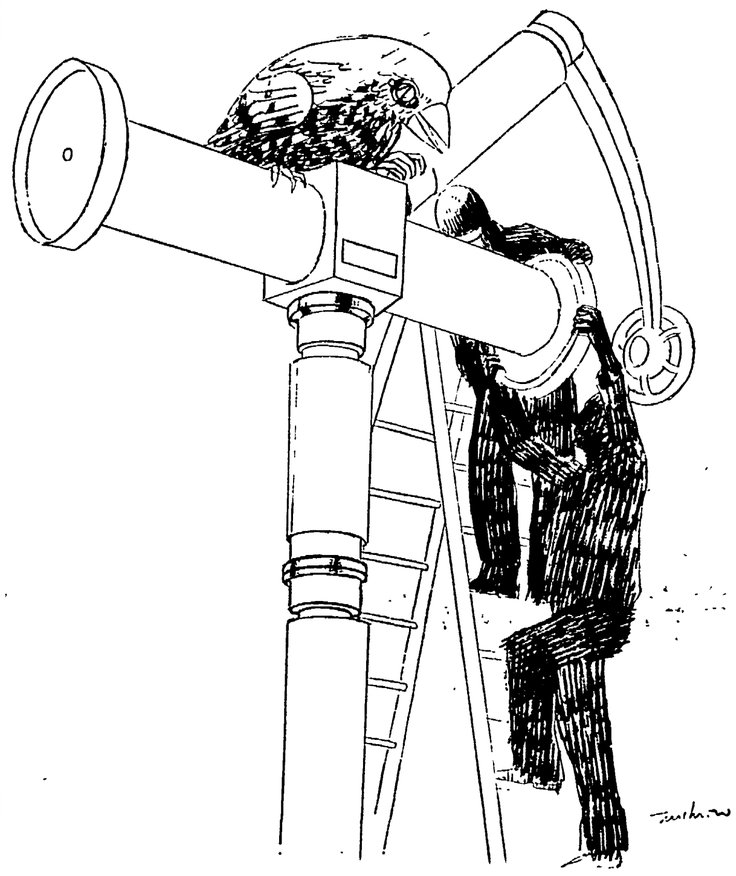
Gli altri paesi, a parte la Gran Bretagna il cui orientamento, come si è detto, non è ancora del tutto chiaro dopo il ritorno dei laburisti al governo neppure sul tema fondamentale della permanenza o meno nella Cee, oscillano tra la seconda e la terza respingendo, almeno per ora, la prima.

Naturalmente non si tratta di tesi che si sono venute formando nel corso di discussioni accademiche. Ognuna di esse è determinata da cospicui interessi di vario genere che portano a strategie divergenti. E' evidente che fino a quando tali interessi continueranno a scontrarsi la Europa a nove non potrà uscire dallo stato attuale di impotenza. E qui cade il discorso sulle forze capaci di imprimere una svolta.

A Bruxelles i più lucidi tra gli uomini della Commissione vanno perdendo la fiducia sulla possibilità che questa Europa a nove possa trovare la strada di un non effimero rilancio. E guardano perciò con estremo interesse al modo come i partiti comunisti europei si sono posti di fronte al problema nella recente riunione che si è tenuta nella capitale belga. Ma la forza dei comunisti non basta, evidentemente. Ne deriva la necessità, sempre più chiaramente avvertita, di una piattaforma politica per l'avvenire della Comunità che sia in grado di raccogliere, attorno ad alcune idee chiave, un arco sufficientemente ampio di forze capaci di prospettare una svolta credibile. E' attorno a questo che i comunisti europei stanno lavorando. Molti ce ne danno atto. Al Parlamento di Strasburgo ad esempio, viene ampiamente riconosciuta la incisività dell'azione dei nostri compagni. Ma gli altri stanno facendo la loro parte? Oppure non si sono ancora accorti che a furia di ostinarsi a voler salvare questa Comunità si sta rischiando di riconsegnare, uno dopo l'altro, i paesi della Europa a nove a una egemonia americana che potrebbe sospingere alcuni di essi, questa volta, lungo strade assai oscure anche dal punto di vista del loro assetto interno? A Bruxelles un tale interrogativo comincia a serpeggiare. E altrove?

Alberto Jacoviello

Artisti italiani per il 50° dell'Unità



Aldo Turchiaro: «Costruttori operai in armonia con la natura»

A Torino un'importante mostra antologica dello scultore

Nella selva di Mastroianni

La ricerca di un nuovo linguaggio che diventa simbolo della resistenza attiva dell'uomo di fronte alle forze negative che agiscono all'interno della storia

La Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino ha inaugurato una ricca mostra antologica di Umberto Mastroianni. La mostra raccoglie oltre un centinaio di opere fra sculture, dipinti e incisioni. Si tratta dunque di un «riassunto», largo ed efficace, della ricerca plastica di Mastroianni a partire dal 1939 ad oggi. E' il giusto omaggio di Torino a questo artista, che ha da poco superato i sessant'anni, per il lungo ed appassionato lavoro che fra le sue mura ha svolto, dopo che nel 1926 vi si è trasferito da Roma rimanendovi in continuità almeno sino al '57. Di questo legame con Torino, delle implicazioni politiche e culturali che hanno segnato il suo soggiorno nel capoluogo piemontese, delle amicizie fruttuose che vi ha intrattenute e vi intrattiene, discorre criticamente il catalogo nel saggio di Nello Ponente, nelle note, nei rimandi e nelle indicazioni delle schede curate da Claudia Terenzi e nella presentazione, in apertura, di Aldo Passoni.

Di fronte al dispiegamento delle opere esposte, non si può fare a meno di riconoscere, ancora una volta, come la qualità primaria di Mastroianni sia l'«energia». E' questo il senso che scaturisce in modo immediato dalle sue sculture, da ogni sua prova. Sedici anni fa, avendogli chiesto una dichiarazione di poetica, Mastroianni mi fece pervenire una paginetta dove, fra l'altro, scriveva: «La esperienza di questi ultimi anni mi ha portato al rifiuto di una forma chiusa, legata all'interpretazione di un solo attimo, lontana dalle contraddizioni di cui è ricolmo il pensiero umano. Come la luce che crea mille raggi in un solo istante, ho tentato una apertura formale dove mille attimi e mille pensieri vibrassero in uno. E il *groviglio,* il caos di alcune mie sculture testimoniano un'intima ribellione che mi fa sovrapporre volumi e volumi nella fluidità di un contrappunto ritmico, che nasce dall'umano travaglio».

Mi pare che una tale dichiarazione sia tuttora valida per capire la linea di tendenza lungo la quale Mastroianni si è mosso in tutti questi anni. Uno scultore astratto, dunque? A una domanda come questa ha risposto Lionello Venturi nella presentazione che egli scrisse nel '60 in occasione di una mostra americana di Mastroianni: «Un'altra ragione del suo successo — diceva allora Venturi — consiste nel fatto che la sua forma, pur essendo essenzialmente astratta, ha una tale carica di umanità da dare spesso il senso del figurativo. I suoi sono uomini e donne diversi da quelli che conosciamo nella realtà, ma sono portati da un vento di passione così differenziato, così individuato, che riesce facile d'indovinare dietro il paravento artistico la immagine umana».

E' un giudizio col quale non si può non essere d'accordo. Mastroianni è forse il solo artista italiano che abbia ripreso la lezione del futurismo nella più sicura sostanza boccioniana. E' stata infatti la primitiva intuizione boccioniana dell'emozione generatrice delle forme che lo ha interessato sin da principio. Il dinamismo non è mai stato per lui un concetto meccanico, bensì la conseguenza del flutto emozionale. In altre parole, per Mastroianni, ieri come oggi, non è la tecnica che risolve i problemi, ma il sentimento: il sentimento che diventa forma d'espressione.

Boccioni, la scultura negra, il cubismo, l'informale: sono queste le componenti migliori confluite nella sua arte, che si è definita nel corso degli anni in un linguaggio di volumi angolosi, negativi e positivi, di ritmi taglienti, di larghi piani rotti da solchi e spacchi improvvisi di fasci irradianti d'aculei, di lance aggressive. Storia e natura, così, nelle sue sculture si urtano, si fondono, diventano termini dialettici della sua visione, elementi di contrasto e di interazione. Sembra che egli, specie nelle opere di più grande respiro, avverta il fascino della forza e della fatica dell'uomo per aprirsi un varco nelle difficoltà della storia e nel mistero della natura. Ed è, appunto, da questo fascino che nasce il suo entusiasmo plastico, il suo slancio, carico di epicità, di conclamata energia.

In catalogo è riportato un giudizio di Massimo Mila che illumina benissimo il carattere dell'avanguardia di Mastroianni: «Mastroianni — egli scrive — sta in quella linea dell'avanguardia artistica cui appartiene, in musica, Luigi Nono. L'avanguardia che non si rifiuta a nessuna esperienza di trasformazione del linguaggio, ma una sola cosa rifiuta: il gioco formale dell'esperimento a vuoto. Sconquassare grammatica e sintassi, tonalità e armonia, modellato e disegno, ma perchè c'è qualcosa che urge, e che coi vecchi vocaboli proprio non si poteva dire....».

E' in questa direzione che lavora dunque Mastroianni. Girando le sale della mostra ci si accorge della verità di un simile giudizio. Le sue sculture a tutto tondo, i suoi rilievi, le sue immagini in bronzo, acciaio, legno e pietra, ribadiscono sempre questo suo fervore, questa insofferenza del limite, l'esigenza di esprimere sempre un impulso di libertà. Si guardino, per convincersene, sculture come *Hiroshima* (1961), *La nuova Nike* (1967), *Fantascienza* (1971) e il *Modello per il monumento ai caduti di tutte le guerre* (1973). Ma, insieme, si ricordi anche il suo grande monumento, dedicato alla Resistenza, collocato in Cuneo. Quella selva irta di punte rivolte contro le montagne può essere senz'altro assunta come il motivo dominante di tutta l'ispirazione di Mastroianni, il simbolo della resistenza attiva dell'uomo di fronte a tutte le forze negative che agiscono dentro la storia.

Ecco: questo, a mio avviso, è il significato della singolare ricerca espressiva di Mastroianni, che dalla mostra torinese, ottimamente allestita, emerge con evidenza.

Mario De Micheli

Il 22 e 23 marzo

Seminario sulla ricerca fondamentale in fisica

Il 22 e il 23 prossimi si terrà all'Istituto Togliatti alle Frattocchie un seminario organizzato dalla sezione culturale del PCI sul tema «La ricerca fondamentale in fisica».

Il seminario si svolgerà sulla base di tre relazioni: 1) Stato attuale e prospettive della ricerca fisica fondamentale (F. Selleri); 2) Ricerca fisica e innovazione tecnologica (R. Fieschi); 3) Ricerca fisica e insegnamento (E. Cuomo).

I lavori avranno inizio alle 9,30 del 22 nella sede dello Istituto alle Frattocchie (via Appia Km. 22).

ADRIAN LYTTELTON
LA CONQUISTA DEL POTERE
IL FASCISMO DAL 1919 AL 1929
EDITORI LATERZA

vol. di pp. VII-804, rilegato in tela, lire 6500